

# LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di  
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 3 del 27 novembre 1997

## Preghiera di introduzione

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

*Dal Salmo 51 (50)*

Crea in me, o Dio, un cuore puro,  
rinnova in me uno spirito saldo.  
Non respingermi dalla tua presenza  
e non privarmi del tuo santo spirito.  
Rendimi la gioia di essere salvato,  
sostieni in me un animo generoso.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,  
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, Madre della Chiesa, prega per noi!

---

## “PADRE NOSTRO” LO SPIRITO SANTO CI HA RESO FIGLI DI DIO

Lo Spirito Santo ci fa “figli di Dio”: eravamo arrivati a questa conclusione nella riflessione della settimana scorsa ed è il punto determinante del nostro ragionare sullo Spirito di Dio.

La preghiera del cristiano è basata proprio su questa sua “qualità”: la sua preghiera è fondata sull'essere “figlio”.

E siamo figli perché uniti a Gesù Cristo, ovvero perché abbiamo in noi lo Spirito di Gesù Cristo.

Egli è **il** Figlio, l'unico, l'unigenito Figlio di Dio.

Dio ha un Figlio solo, il “*logos*”, la Parola, il Verbo Eterno, fatto carne nell'uomo Gesù di Nazaret; ma l'unico Figlio di Dio non ha voluto rimanere solo e il vertice dell'opera della redenzione consiste proprio nel comunicare agli altri il suo stesso Spirito, cioè la sua qualità di Figlio.

Tante volte noi abbiamo banalizzato questo elemento che invece è fondamentale della fede cristiana, riducendo l'essere figli di Dio ad un fatto comune o, per lo meno, ad un evento di natura; invece, nei testi del Nuovo Testamento, è chiaro che, **per natura, siamo “figli dell'ira”**, espressione semitica un po' strana.

**Siamo diventati figli di Dio per grazia**, perché ci è stata donata questa qualità nuova, questa possibilità di relazione con Dio; infatti si adotta l'immagine della figliolanza adottiva.

Non siamo figli naturali di Dio: Dio ha generato solo il Figlio Eterno, noi siamo figli adottivi, nel senso che Dio ci ha presi nella sua comunità familiare.

Questo è un dono eccezionale, è il segno di questa condiscendenza, della bontà generosa di Dio che prende nella sua famiglia persone che non ne fanno naturalmente parte.

L'immagine dell'adozione però funziona fino ad un certo punto, perché, nel caso di genitori adottivi, questi possono dare al bambino adottato il loro nome, possono dare la casa, l'affetto, lasciare tutto in eredità, ma non possono dare al figlio adottato la somiglianza con se stessi perché la natura del figlio resta diversa da quella del genitore adottivo.

Invece nel caso di Dio con noi l'adozione comporta anche la trasformazione della natura, per cui Dio, adottandoci, ci conforma a sé, cioè ci trasmette anche la somiglianza con sé, ci rende "uguali", ci fa partecipare della sua stessa natura. Ecco perché si adopera un'espressione, patristica, in base alla quale noi siamo "figli nel Figlio".

Troviamo, in due passi fondamentali delle Lettere di Paolo, questa verità che è alla base della preghiera cristiana ed è la condizione per poter dire "Padre nostro".

Al capitolo 8° della Lettera ai Romani, versetti 14÷17, leggiamo:

"... tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi in Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria".

Questo è un testo prezioso, di alta teologia, che dobbiamo assimilare, fare veramente nostro, è uno dei pilastri della nostra fede cristiana.

"Lo Spirito di Dio attesta al nostro spirito", rende testimonianza alla nostra coscienza, al nostro "io" interiore che siamo figli. Paolo intende dire: sentiamo di esserlo, non è solo una teoria, ne siamo coscienti e consapevoli, sentiamo dentro di noi di essere, nei confronti di Dio, in una relazione di figliolanza, possiamo trattare Dio con la confidenza del figlio, possiamo dire a Dio: "Abbà!".

Questo, perché ci è stato dato uno spirito da figli, non uno spirito da servi e siamo stati portati nella comunità stessa di Dio non come servitù ma come figli ed eredi: ci viene dato tutto ciò che appartiene a Dio.

Paolo esprime la stessa idea anche nella Lettera ai Galati, capitolo 4, versetti 4÷7: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: "Abbà, Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio".

Questo è molto simile, anche se con qualche differenza, al brano precedente ed è un altro pilastro della fede cristiana.

"Che voi siete figli ne è prova che Dio ha mandato lo Spirito del suo Figlio": abbiamo una splendida formula trinitaria: il Padre ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio e dal di dentro, dal profondo della nostra coscienza, lo Spirito del Figlio dice: "Padre!".

È proprio con questa riflessione che noi dobbiamo partire a meditare il "Padre nostro", perché la preghiera del Signore è la preghiera del Figlio, e non è semplicemente una formula fra le tante, ma è "la" preghiera per antonomasia, per eccellenza, è la preghiera di Gesù.

Che cosa vuol dire "è la preghiera di Gesù"?

Nel Vangelo troviamo la notazione che Gesù prega. Soprattutto nel Vangelo di Luca si insiste molte volte su questo fatto. Gesù “prega il Padre”: dunque, la preghiera di Gesù è il suo modo di mettersi in relazione con Dio Padre.

Noi non sappiamo bene che cosa significhi pregare. Cominciamo ad accontentarci di questa definizione: essere in relazione con Dio, entrare in relazione con lui.

Gesù prega nel senso che si relaziona con Dio: come? che rapporto ha Gesù con Dio?

Ha il rapporto di un figlio con il padre, un rapporto di confidenza, di amicizia, di abbandono. E ciò che è stata l’esperienza di Gesù, egli l’insegna ai suoi discepoli: insegnando il “Padre nostro”, Gesù non trasmette semplicemente una formula di preghiera, ma trasmette il suo modo di pregare, cioè il suo modo di relazionarsi con Dio.

C’è un’espressione che mi piace particolarmente e che ritengo utile a chiarirci un po’ le idee: quando l’evangelista Luca racconta la Trasfigurazione, dice che Gesù salì sul monte a pregare e, mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto.

È sufficiente questo: “mentre Gesù pregava, cambiò”. Questo, secondo me, è l’essenziale della preghiera. Mi pare invece che, abitualmente, l’idea del pregare sia legata all’intenzione di far cambiare Dio, o di convincerlo di qualche cosa, insistere in modo tale che Dio accetti di fare quello che io gli propongo. Probabilmente, se io non insistessi, egli farebbe diversamente; allora, io devo insistere e quindi “gli faccio cambiare idea”.

Forse è proprio strutturale, come idea, rivolgersi a Dio per chiedergli qualche cosa, per “convincerlo” a fare qualche cosa e “cambiare” le sue scelte: questo, non è il modo di pregare di Gesù. Quando io “prego”, mi metto nell’atteggiamento di disponibilità all’azione di Dio, la mia preghiera non consiste nelle frasi che io dico o nelle richieste che formulo, ma nell’atteggiamento di disponibilità perché Dio cambi me.

“Mentre pregava, il suo volto cambiò”: mentre io prego, deve cambiare d’aspetto il mio volto, la mia mentalità, il mio stato d’animo.

La preghiera di Gesù comporta il cambiamento di sé, non il cambiamento di Dio. E non il cambiamento di me secondo miei criteri, ma secondo quelli di Dio: è l’atteggiamento con cui io mi lascio trasformare, mi lascio guidare dallo Spirito di Dio.

Proprio perché lo Spirito è presente in me ed è lo Spirito del Figlio, io, come Gesù, mi affido alle mani al Padre. E prego, nel momento in cui do la mia disponibilità alla sua azione nella mia vita, perché mi cambi la testa, perché mi cambi il modo di vedere le cose, il modo di sentire, il modo di rapportarmi con gli altri, il modo di reagire, perché cambi la mia preoccupazione, le mie paure, le mie debolezze - ma non nella direzione che voglio io, bensì in quella che vuole lui.

La preghiera di Gesù è l’abbandono fiducioso nelle mani del Padre, è l’atteggiamento che Gesù ha nei confronti di Dio, e trasmette a noi questo insegnamento fondamentale, decisivo, possibile, perché, in noi, agisce lo Spirito suo. Con le nostre forze non ne saremmo capaci, ma la qualità della nostra preghiera deriva proprio dal fatto che è lo Spirito che prega in noi. Allora, la nostra preghiera non dipende dalle cose che diciamo, ma dal fatto di lasciare agire in noi lo Spirito di Dio.

Quando la donna samaritana chiede a Gesù: “Dov’è che bisogna adorare Dio? Sul Monte Garizim o nel Tempio di Gerusalemme?”, Gesù risponde: “Né sul Monte, né nel Tempio; ma i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità”. La donna ha chiesto “dove si adora Dio”: Gesù risponde “si adora il Padre” (sostituisce cioè “Dio” con “Padre” e vedremo poi che cosa significa) e spiega come l’ambiente, il luogo in cui si può entrare in relazione col Padre non sono né la natura né la struttura religiosa del Tempio, né il Monte né il Tempio, ma “Spirito e Verità”.

E qui “Spirito” non significa il contrario di “materia”, e “Verità” non significa “coerenza” o “sincerità”, ma sono, secondo il linguaggio tipico di Giovanni, lo Spirito Santo (cioè la vita stessa di Dio) e Gesù, che è la “Verità”; “io, sono la Verità” dice Gesù, “Verità” nel senso di “rivelazione”.

Spirito e Verità non sono due cose diverse, ma una cosa sola, come dire “lo Spirito della Verità”: lo Spirito di Gesù che è la “Verità”, lo Spirito di Gesù che è rivelatore. Si può

adorare il Padre solo se si è inseriti nello Spirito Santo donato da Gesù Cristo, soltanto se si ha lo Spirito di Gesù: l'unico modo di adorare il Padre è mettersi nei panni di Gesù. Noi usiamo questa espressione in modo formulare, per assurdo: "prova a metterti nei miei panni!"; con un po' di fantasia cerchi di ricostruire la mia situazione e adattarla alla tua, ma è appunto un lavoro di fantasia.

Non è questo che si intende dire: la preghiera cristiana non è una finzione di fantasia, non è un "far finta di essere Gesù", ma, avendo ricevuto lo Spirito di Gesù, noi viviamo la sua stessa vita e la nostra preghiera è la sua preghiera.

Il "Padre nostro" è sempre stato definito la "*preghiera del Signore*", la "*oratio dominica*", del "*Dominus*", del Signore: è la sua preghiera, perché è il suo modo di pregare.

Nel "Padre nostro" allora noi andremo a scoprire questa relazione filiale che esiste tra Gesù e Dio, ed è quella relazione che, grazie allo Spirito Santo, esiste anche fra noi e Dio.

Dunque, Gesù ha insegnato ai suoi discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo "Padre".

Prendiamo il contesto concreto in cui l'evangelista Matteo inserisce il "Padre nostro", al capitolo 6°, versetti 7 e seguenti: "Pregando, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così" - e segue il testo del "Padre nostro" come l'abbiamo imparato fino da bambini.

L'evangelista Matteo contrappone il "Padre nostro" alla lunga serie di preghiere che, secondo la mentalità pagana, raggiungono l'obiettivo stancando l'ascoltatore: a forza di dirle, Dio dovrà ascoltarci!

Ma questa mentalità parte da un principio che è scorretto, cioè dall'idea che Dio deve essere cambiato, Dio deve essere piegato alla mia volontà, Dio deve fare quello che ho in testa io: questa non è la preghiera di Gesù, non viene dallo Spirito di Dio, questa preghiera è una preghiera naturale, di qualunque creatura, è la preghiera dell'istinto, che si appoggia a Dio usandolo.

Gesù ci ha insegnato un altro tipo di preghiera, e quindi noi nel "Padre nostro" non andremo a trovare la formula per eccellenza o la formula magica che serve dappertutto per ottenere quello che si vuole, ma in quelle espressioni così sintetiche riconosceremo l'atteggiamento di Gesù.

È la preghiera che Gesù ha fatto, nel senso che ha espresso proprio questo atteggiamento nei confronti del Padre, quello del dono di sé.

Ci soffermiamo innanzitutto sulla prima espressione: "Padre nostro che sei nei cieli".

Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio "Padre": è una novità? In un certo senso, no; in un certo senso, sì. Cerchiamo di chiarire perché no e perché sì.

Non è una novità dare a Dio il titolo di "Padre": è un uso anche pagano, comune nelle culture dell'Antico Oriente come dell'ambiente greco-romano: Zeus è il padre degli dèi e degli uomini.

In latino il nome della divinità massima è "*Jupiter*", e "*-piter*" ha la radice indo-europea di "Padre"; quindi proprio il nome che comunemente viene tradotto con "Giove" ("*Jupiter*", appunto) è portatore del nome "Padre".

Analogamente abbiamo moltissime altre dimostrazioni dell'uso del termine "Padre" dato alle varie divinità, termine che viene utilizzato in due accezioni. Da una parte il termine "Padre" richiama la "generazione", e la divinità viene considerata "Padre" in quanto ha effettivamente generato dei figli: la mitologia classica è piena di figli generati da Zeus, fra gli dèi, i semidèi e gli uomini, e i racconti dei poeti sono pieni di vicende amorose di Zeus, che ha avuto figli da tutte le parti. Questo vale anche per tante altre tradizioni religiose: gli dei sono all'origine della generazione, della vita, e quindi, in quanto generano, sono "padri".

L'altro ambito di significato è quello dell'autorità: "padre" è sinonimo di "padrone" (in un contesto antico è normale, talvolta lo è ancora oggi). "Padre" è il capo della famiglia,

della casa, del gruppo; è colui che ha in mano il potere: perciò, dare il titolo di “Padre” agli dei significa affermare che comandano loro, hanno il potere, sono i padroni.

Non si adopera invece il termine “Padre”, nella tradizione pagana, con una valenza amorosa, di relazione d’amore fra l’umanità e la divinità. Zeus non è amato, la tradizione greca e romana non parla dell’amore per Jupiter. Il termine “Padre”, pur presente, non lo è nell’accezione di una relazione di amore, di affetto.

Nel mondo biblico, la tradizione di Israele adopera il termine di “Padre” per Dio; non in modo abbondante, però è presente. Ci sono alcuni testi in cui il profeta si rivolge a Dio dicendogli: “Tu sei il nostro Padre, da sempre sei chiamato nostro redentore; allora, Signore, intervieni, non abbandonarci!”, come pure: “Israele è il mio figlio primogenito e allora devo salvarlo”, dice il Signore al faraone. Questa idea esiste dunque anche nell’Antico Testamento, ma è basata proprio sul rapporto di “alleanza”. È una paternità, quella di Dio, nel senso di capofamiglia, di capoclan, del responsabile del gruppo: Dio è il “Padre” di Israele in quanto è il responsabile di quel gruppo, proprio con una valenza sociale.

Quando Gesù parla di Dio come di “Padre” non segue assolutamente queste situazioni linguistiche, ma adopera una terminologia rivoluzionaria, assolutamente nuova, perché egli si rivolge a Dio chiamandolo “Abbà”, che è una formula aramaica confidenziale e corrisponde a “Papà”. È un vezzeggiativo da bambini, corrisponde al “papparino”, è un’espressione di intimità, di confidenza, di tenerezza, di fiducia.

Mi ha fatto impressione qualche anno fa, ricordo benissimo la scena, quando ero nell’acquario di Eilat e, mentre stavo guardando dei pesci, avevo accanto a me un signore con una bambina per mano. Questa bambina, interessata a qualche pesce particolarmente bello, tirò il padre per la giacca e - erano ebrei - la sentii dire: “Abbà, abbà, abbà”; io stavo guardando i pesci e mi distrassi sentendo l’eco affettuosa, familiare, infantile in quel contesto.

Ciò che è proprio normale per noi, per chi ha l’esperienza dei bambini, per chi prova la tenerezza del figlio che lo chiama con confidenza, con dolcezza, diventa un fatto straordinario se rapportato a Dio; difatti, l’atteggiamento di Gesù creò scandalo, il modo di pregare di Gesù non era consueto e la stranezza stava proprio nel fatto che Gesù si rivolgeva a Dio con la confidenza del bambino, usando dei termini che, in qualche modo, significavano mancanza di rispetto - non ci si rivolge a Dio chiamandolo “Papà”, così.

Però anche quando era in voga il “Voi”, e tantissime preghiere molti le hanno imparate con il “Voi”, nel “Padre nostro” invece abbiamo sempre dato del “Tu” a Dio.

Quante persone sono meno importanti di Dio, eppure sarebbe mancanza di rispetto rivolgersi a loro con il “tu”, sarebbe maleducazione.

E diamo dunque così per scontato che sia normale rivolgersi a Dio, Signore dell’universo, sovrano assoluto di tutto, alfa e omega dello spazio e del tempo, con il “Tu” familiare? Ci rendiamo conto della situazione di miseria in cui siamo noi, polvere e cenere, granello insignificante dell’universo, per dare del “Tu” al Signore della vita?

Credo che sia necessario proprio fare questo esercizio, in cui ognuno di noi prenda coscienza della propria piccolezza e indegnità, rapportandosi all’infinita maestà di Dio.

Quando abbiamo sviluppato bene e siamo riusciti anche a sentire in noi questa differenza, questa sproporzione immensa, abissale, fra noi e Dio, non cadiamo nell’atteggiamento della disperazione, anzi apprezziamo il fatto che noi, poveri granelli di polvere dell’universo, siamo considerati da Dio “figli”, e non solo di nome ma di fatto, per cui possiamo dargli del “tu” e parlargli con il vezzeggiativo: noi, così piccoli, così poveri, così lontani, possiamo dire “Papà” al Signore dell’universo.

Pensate quale importanza ci dà il fatto di dare del “Tu” ad un personaggio importante, o di conoscerlo: se qualcuno arriva a dare la mano al papa, torna a casa raccontando il fatto come un’avventura, un’esperienza eccezionale, come una cosa assolutamente straordinaria.

Se vi rendete conto di quale enormità rappresenta poter dare del “Papà” a Dio, capite che questo non fa parte della natura, della normale mentalità umana: è una cosa

eccezionale, fuori del normale, ed è solo di Gesù Cristo, solo lui può farlo. Anche noi però possiamo, ma solo perché abbiamo il suo Spirito e, dal momento che il suo Spirito opera in noi, noi possiamo dire a Dio “Papà” e dargli del “Tu” con la piena confidenza di chi si fida, di chi entra in relazione di amicizia e di amore, di chi non ha paura che ci faccia dei brutti scherzi, che abbia dei brutti progetti su di noi, che tenti di fregarci in qualche modo.

Abbiamo invece quella serenità grande, per cui ci mettiamo nelle sue mani e gli affidiamo la nostra vita: questa, è la preghiera di Gesù, questo è il modo di pregare che lo Spirito crea in noi.

È anche importante che Gesù non ci abbia detto di dire “Padre mio”, ma “Padre nostro”, nel senso che quando ci rapportiamo a lui non lo facciamo come individui ma come parte di una comunità.

Anche quando prego da me dico “Padre nostro”; non posso infatti parlare a Dio come “Papà” in quanto sono io, ma in quanto sono parte di Cristo, parte del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Non è un fatto “mio” il rapporto con Dio come Padre, è un fatto “nostro”; non posso vedermela per conto mio, perché io non sono nessuno. Posso rapportarmi a Dio come Padre in quanto sono insieme a voi, in quanto sono nella Chiesa, perché solo come parte del corpo di Cristo io sono “figlio di Dio”, non è una questione mia, privata.

“Padre nostro che sei nei cieli”. Il cielo, nel linguaggio biblico, indica la trascendenza e, tenendo insieme queste due caratteristiche, io sono aiutato all’equilibrio: è il mio “Papà”, ma non è lì a portata di mano; è “nei cieli”, è il “trascendente”, è colui che supera enormemente la mia realtà e mi continua a ricordare quale enorme dono è il fatto di essere veramente suo figlio, di potermi rivolgere a lui con la confidenza del figlio.

Concludo con due sottolineature che caratterizzano la recita del “Padre nostro”.

Per antica tradizione il “Padre nostro” si recita in piedi. Capita infatti di notare come, quando lo si inizia, le persone che sono sedute si alzano volentieri in piedi. Perché questo? Per rispetto? Per abitudine? L’indicazione della Chiesa antica è per la dignità di figli.

Vi sarà capitato sicuramente di vedere delle scene di orazione islamica, di uomini che si prostrano fino a terra, appoggiando la fronte al pavimento. Forse vi sarà anche scappato di dire “Guarda come sono religiosi! Più di noi!”. Non è assolutamente così! Pensare in questo modo significa non aver percepito il fatto che se noi non ci mettiamo con la fronte a terra è perché non siamo schiavi di Dio, ma siamo suoi figli; non ci inginocchiavamo davanti al Padre con la fronte a terra, perché lo guardiamo faccia a faccia in quanto abbiamo la sua dignità, non per merito nostro ma perché ci ha ammessi alla sua dignità. Non siamo prostrati nella sala del sovrano, ma stiamo in piedi perché siamo figli, siamo eredi al trono, siamo “re” come lui. È una cosa straordinaria! Non comprendere questo è mancanza di religione! Pensate, è il nostro modo di essere cristiani che ci fa andare contro lo schema religioso. Non si tratta della presunzione di non avere bisogno di Dio, ma l’essere in piedi, oranti davanti a Dio in piedi, dice la dignità della persona libera, del figlio, che si rapporta al Padre, da simile; per dono, perché ci è stata regalata questa possibilità.

L’altro atteggiamento è quello delle braccia aperte: fino dall’antichità il “Padre nostro” si recita con le braccia allargate. Le braccia aperte denotano un’accoglienza; pensate al momento in cui incontrate una persona alla quale volete molto bene e che non vedete da tanto tempo: l’allargamento delle braccia è una reazione spontanea, è un gesto che accompagna l’allargamento del cuore, è una dilatazione, una gioia di accoglienza, perché le braccia allargate preparano l’abbraccio.

Immaginate la scena del bambino che corre incontro al papà, o del bambino che comincia a camminare; vedete queste due figure, di uomo grande e di uomo piccolo, entrambe con le braccia allargate, sono scene di vita comune.

Se si corre verso una persona per abbracciarla, non si corre con le braccia penzoloni e neppure a mani giunte: correndo incontro ad una persona si va con le braccia aperte, istintivamente, e si incontra l’altro con le braccia aperte e il tutto si conclude con un abbraccio.

Le braccia allargate, nel “Padre nostro”, sono questo segno, così normale, semplice, del figlio che corre incontro al papà, dei bambini che siamo noi che stanno imparando a camminare e sono sicuri di essere accompagnati; è l’atteggiamento della fiducia, dell’affidamento, è la preghiera di Gesù che è diventata la nostra preghiera.